

1
LA RIDEFINIZIONE DEL DISCORSO
SULLA CLASSE IN CINA

di
Pun Ngai e Chris King-Chi Chan

Un'operaia, avendo perso ogni speranza di sopravvivere, dopo aver lavorato in città per tre anni saltò dal corridoio di un dormitorio. Morì senza aver lasciato alcuna motivazione del suo gesto, neppure una lettera che spiegasse la sua morte.

(Storia raccontata da una donna migrante che lavorava in una piccola città del delta del Fiume delle perle, 4 luglio 2004)

La mattina del 23 dicembre 2003 cinque donne operaie migranti, di un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, furono trovate morte nel dormitorio della loro fabbrica tessile, manifestamente per aver inalato i fumi della carbonella che avevano messo a bruciare in un secchio di metallo.

(Rapporto realizzato da *Human Rights* in Cina, 22 marzo 2005)

Introduzione

Storie di morte nei dormitori degli operai cinesi rivelano notizie che fanno epoca a proposito delle lotte esistenziali di un nuovo soggetto lavoratore in Cina, il lavoratore migrante (in cinese *dagongmei/zai*), la cui soggettività di classe non è ancora nata, ma che già si trova sottoposto a dure condizioni di assoggettamento nella Cina contemporanea. La morte, il destino ultimo dell'esistenza, esprime la propria resa – l'abbandono di ogni tentativo di continuare a vivere, per non parlare di continuare a resistere. Non siamo ancora sicuri se i lavoratori migranti provenienti dalle campagne abbiano la possibilità di reincarnarsi, o se debbano rimanere dei *ren*, cioè degli esseri umani (Yan, 2003). L'ideologia politica del neoliberismo, attualmente dominante, ha proclamato la sentenza di morte dell'"analisi della classe", rifiutandosi così di riconoscere la materialità della formazione di una nuova classe, proprio mentre la Cina sta fornendo al sistema di produzione globale oltre centoventi milioni di lavoratori provenienti dalle campagne. Le urla e i suicidi sono atti corporei di resistenza del nuovo soggetto operaio, che reagisce alla stretta imposta dal potere e dalle forze che dominano il processo di inclusione della Cina nell'economia globale.

Questo saggio vuole sciogliere un paradosso: nell'epoca in cui la Cina sta cercando di trasformarsi nella fabbrica del mondo, si incontra una tendenza a ripercorrere un processo di ridefinizione del discorso sulla classe contro il sorgere della nuova classe dei *dagongmei* o *dagongzai*, i quali subiscono un'espropriazione funzionale al sistema di produzione globale. Cercheremo quindi di cogliere le sottigliezze del progetto egemonico intrapreso dalla "ricerca di globalità" condotta dalle ideologie politiche neoliberiste, che vogliono disgregare una nuova classe in formazione¹. Il paradosso di questo processo è comunque racchiuso nella storicità della politica della "classe e rivoluzione", una specifica pratica maoista di lotta di classe proveniente dall'epoca socialista. La denuncia immediata pronunciata contro la lotta di classe di Mao ha preparato la strada alla contorta ridefinizione del discorso sulla classe nell'epoca della globalizzazione. Di conseguenza possiamo notare una duplice alienazione, se non un duplice trauma, nella formazione della classe operaia in Cina: in primo luogo, un'articolazione dall'alto della classe e della lotta di classe nella Cina maoista, e, in secondo luogo, una rapida ridefinizione del discorso sulla classe durante l'epoca delle riforme. Questa duplice alienazione è l'esito di una decisione politica e di una rimozione della materialità della struttura sociale, che neutralizzano il prodursi di nuove relazioni in una società cinese in rapido cambiamento. Il discorso attuale sulla stratificazione e sulla disuguaglianza sociale opera come la negazione del concetto maoista di "lotta di classe" attraverso un ulteriore assoggettamento del discorso sulla classe che echeggia nel contempo le dichiarazioni occidentali, invalse a partire dagli anni '80 del secolo scorso, sulla morte dell'analisi della classe. L'analisi weberiana sembra una scelta neutra e dettata dalla logica, in quanto implica una consapevolezza dei "problemi sociali" e delle "tensioni sociali" presenti nell'attuale regime politico, ma al tempo stesso anche una conferma della bontà del progetto riformista per contrastarli. Una genuina paura di un ritorno al socialismo cinese, che significherebbe "povertà uguale per tutti, disordini politici e totalitarismo", è la causa di questo ritorno

¹ In questo saggio la parola "classe" è usata come un sostantivo singolare. Anche se non è nostra intenzione negare la complessità e le trasformazioni della nuova classe operaia emergente in diverse regioni della Cina, nondimeno i lavoratori migranti rurali cinesi condividono molte caratteristiche in relazione non solo al "modo di produzione", ma anche allo "stile di vita".

“naturale” dall’analisi marxista della classe e delle sue stratificazioni a un’analisi di tipo weberiano. La nuova classe operaia, fin dal momento della sua nascita, sperimenta una lotta per la vita o per la morte, manifestandosi come uno spettro che fluttua ovunque senza voce, senza identità e senza un luogo dove trovare la propria collocazione.

Lo svuotamento della classe

Se è la morte di un operaio di fabbrica, più della sua vita, a denunciare il fatto che i lavoratori non sono i beneficiari della nuova economia globale e della divisione internazionale del lavoro che ne deriva, e a costringerci a cercare un senso alla formazione di una nuova classe e alle sue lotte nella Cina contemporanea, allora possiamo dire che ci troviamo immediatamente di fronte a una situazione contrassegnata dall’ironia. Il linguaggio della “classe” è stato svuotato in modo paradossale, diventando il fantasma di quello che era nel passato: un fantasma che, nonostante la sua morte, agogna la vita. Abbiamo avuto delle difficoltà a comprendere un’esperienza esistenziale strana, e al tempo stesso crudele: l’esperienza vissuta di appartenere a una classe è molto forte presso i lavoratori cinesi, e tuttavia il discorso sulla classe è seriamente represso, dal momento che non solo è rimosso dal progetto egemonico della Cina neoliberista, ma è anche ampiamente rifiutato dalla gente comune, ovvero non soltanto dalla nuova classe media urbana emergente, bensì spesso anche dalla stessa classe operaia. L’auto-denuncia dei soggetti che appartengono alla classe operaia soffoca ulteriormente la possibilità di un discorso su di essa, che potrebbe servire a definirne l’identità e il carattere collettivo.

È il momento di ricostruire una breve genealogia della classe operaia dalla Cina di Mao all’epoca post-socialista, che metta a confronto le lotte dei lavoratori contadini nelle aree urbane industrializzate al fine di dare un significato alla metafora della “destrutturazione” della classe operaia cinese con la lotta per il suo costituirsi nell’età globale. Riteniamo che questa dislessia discorsiva del linguaggio della classe abbia un effetto di enorme portata sulle politiche e sui controlli delle istituzioni nei confronti della popolazione e dei problemi inerenti al lavoro in Cina, limitando non solo la mobilità della forza-lavoro, le opportunità di impiego e la comunità di nuovo insediamento dei lavoratori, ma anche la formazione della classe operaia stessa. Questa clas-

se “incompiuta”, composta da nuovi soggetti operai che sono stati definiti ufficialmente e politicamente come lavoratori-contadini (*mingong*), ci mostra un processo di proletarizzazione in atto nella Cina attuale che non può mai giungere a conclusione. Vediamo così che una nuova classe operaia cinese sta lottando per nascere, proprio nel momento in cui il linguaggio della classe è stato messo a tacere. La formazione di questa nuova classe nella Cina contemporanea è stata strutturalmente tenuta in scacco dagli effetti discorsivi e istituzionali.

Il processo di proletarizzazione nella Cina di Mao aveva un carattere di unicità in quanto erano le forze politiche, e non quelle del mercato, a determinare l’intero processo. In primo luogo, il maoismo ha fornito una reinterpretazione dell’analisi marxiana della classe nella società cinese, evidenziando le lotte di classe presenti nelle società rurali, così come nelle città. Fin dal 1926 Mao Zedong, nel suo famoso testo “Analisi delle classi della società cinese”, sosteneva che il motivo per affrontare uno studio delle classi nella società cinese era quello di identificare i nemici e gli amici della rivoluzione comunista: «Quali sono i nostri nemici, quali i nostri amici? È un problema d’importanza fondamentale per la rivoluzione» (Mao, 1955, p. 13 [trad. it. 1968, p. 1]). Mao affermava che «la forza trainante della nostra rivoluzione è il proletariato industriale», tuttavia nella Cina dell’inizio del secolo scorso il moderno proletariato industriale non superava il numero di due milioni di lavoratori, i quali, secondo Mao, «sono principalmente impiegati in cinque settori: le ferrovie, le miniere, i trasporti marittimi, l’industria tessile e i cantieri navali; bisogna aggiungere che gran parte di essi è sotto il giogo del capitale straniero» (ivi, pp. 18-19 [trad. it. p. 6]). Mao comprese che nella Cina dell’anteguerra il proletariato industriale includeva ancora un numero limitato di individui, sebbene egli si aspettasse molto dalla sua partecipazione alla rivoluzione. Di fatto però la rivoluzione successiva, così come le guerre contro il Giappone e contro il *Guomindang*, fecero affidamento sull’enorme quantità di contadini presenti nelle aree rurali, che Mao di fatto definì come semi-proletariato e come i più fidati alleati del proletariato².

² Sulla controversia sorta tra il ruolo dei contadini e quello della classe operaia come forza trainante della rivoluzione si veda Schram, 1969, pp. 236-237 [trad. it. 1974², pp. 210-211].

A ogni modo, dopo la liberazione, furono i soggetti urbani, e non le masse rurali, a essere proclamati l'avanguardia del proletariato cinese, e di conseguenza furono loro i padroni della nuova Cina; una delle finalità rivoluzionarie di questo nuovo proletariato cinese fu quella di mantenere viva la lotta di classe, allo scopo di salvaguardare la rivoluzione socialista. La classe operaia cinese durante l'epoca maoista, diversamente da quella ancora embrionale degli anni '20, fu costituita nell'arco di un breve periodo: in pochi anni essa venne a trovarsi sotto un'economia comandata dallo stato, a differenza della classe operaia inglese e degli altri paesi europei, la cui formazione, dettata dall'economia di mercato, richiese almeno mezzo secolo (Schram, 1969, pp. 236-237 [trad. it. 1974², pp. 210-211]). Vennero rapidamente istituite aziende statali e a proprietà collettiva, con particolare attenzione al settore dell'industria pesante, al fine di difendere la Cina dall'occidente. Non solo vennero assegnati posti di lavoro agli operai che godevano di un sistema di registrazione abitativa (*bukou*) urbana³, ma le aziende statali e collettive furono concepite come "unità" che comprendevano al proprio interno delle istituzioni sociali in grado di garantire alla nuova classe operaia impiego, alloggio, istruzione e cure mediche. Il ruolo del partito-stato – nella sua onnipotenza – fu di intervenire nella produzione, nella riproduzione e nel consumo, cosicché quando nella Cina di Mao la pianificazione dell'economia fu completata, risultava compiuto anche il processo di proletarianizzazione. In una simile situazione l'ironia nasce dal fatto che, nel momento in cui la Cina entrava nell'era socialista, il cui scopo ultimo era quello di eliminare le classi, essa aveva dovuto prima di tutto costruire una classe operaia per legittimare il potere politico del partito comunista, che affermava di essere l'avanguardia del proletariato cinese. La macchina del partito era quindi intrappolata nella prassi autocontraddittoria di dover fare e rifare la classe operaia per dare forma al progetto di costruzione del socialismo. I lavoratori cinesi venivano così chiamati in causa dall'ideologia maoista in termini di "identità di classe" e di "con-

³ Questo sistema indica che, una volta che un individuo sia nato in un'area rurale, non può godere dei diritti di cittadinanza forniti ai residenti urbani dal loro *status* di abitanti delle città. Nel periodo delle riforme i cittadini rurali ottennero il permesso di trasferirsi per andare a lavorare nelle città industriali, ma non vennero garantiti loro i diritti all'assistenza sociale, alle cure mediche e all'istruzione che erano invece garantiti ai cittadini urbani.

dizione sociale". Questa determinazione politica era così efficace da produrre senza alcuna difficoltà un evidente slittamento della classe in sé nella classe per sé.

Come ha giustamente scritto Wang Hui, il concetto di classe nell'ideologia di Mao ha rivestito un duplice significato: quello di un'immagine radicalizzata che intendeva riattivare l'utopia socialista attraverso una lotta di classe perpetua, e quello di un significante della condizione sociale di classe, che mirava a dare un'identità a ogni soggetto cinese, e che infine si concluse in un processo di spoliticizzazione (Wang, 2006). L'articolazione politica, o se si vuole la decisione politica, del concetto maoista di classe condusse a «un discorso di tipo essenzialista sull'identità di classe, che si mostrò incapace di stimolare il cambiamento politico dal basso; piuttosto, esso produsse il genere più oppressivo di logica del potere, e con essa l'origine del carattere spietato delle successive lotte tra fazioni. Il crescente predominio di un discorso di classe identitario, fondato sulle 'origini familiari' o sul 'lignaggio del sangue', era una negazione e un tradimento della prospettiva soggettivista e attivista che aveva costituito il nucleo originario della rivoluzione cinese» (ivi, p. 37). Quindi, dopo la liberazione della Cina nel 1949, l'intera popolazione fu chiamata in causa in termini di identità di classe e di condizione sociale, secondo una classificazione proveniente dallo scenario di classe precedente alla liberazione: nelle aree rurali si trovavano proprietari terrieri, contadini ricchi, benestanti e poveri, lavoratori nelle aziende agricole; in quelle urbane invece vi erano quadri rivoluzionari, militari rivoluzionari, professionisti, lavoratori dipendenti, addetti alle vendite, borghesi, capitalisti industriali e commerciali, commercianti al dettaglio, artigiani, poveri, vagabondi e così via. Dopo le riforme socialiste del 1955 e del 1956 queste ultime categorie vennero semplificate in modo radicale e ridotte a due principali identità cittadine di classe: i quadri e gli operai (Sun, 2004). Fino alla fine della rivoluzione culturale ci furono due principali categorie ufficiali di classe (la classe operaia e la classe dei contadini) e un ceto (quello degli intellettuali), ma il significato di queste classi e di questo ceto non fu mai chiaramente definito.

Per molti cinesi, in particolar modo per gli intellettuali classificati come "di destra", fu il versante radicale del concetto di classe – l'idea di una lotta di classe perpetua, all'origine dei movimenti anti-reazionari nel 1957, e successivamente la rivoluzione culturale nel 1966 – ad aprire la strada all'inimmaginabile e ingovernabile caos della lotta spie-

tata tra fazioni, che solo eufemisticamente veniva definita come “lotta di classe”. Il versante radicale della lotta di classe originava dalla convinzione che l’auto-trasformazione avrebbe trovato corrispondenza nel progetto di costruzione del socialismo, costituendo la base soggettiva di una profonda trasformazione sociale. Invece l’aspetto conservatore del concetto di classe confinava ancora di più le vittime della lotta di classe all’interno di una definizione reificata della classe stessa, che contribuiva, insieme a un discorso di tipo identitario sulle origini familiari e sul lignaggio del sangue, a creare un senso di fatalismo attribuito esclusivamente alla classe stessa. Non è difficile immaginare, quindi, il carattere distruttivo delle pratiche di classe maoiste: la duplice articolazione del concetto, nei termini di lotta di classe da un lato, e di identità di classe dall’altro, finiva per spogiarla del suo contenuto strutturale, cosicché la classe in sé diventava una classe per sé, negando la propria materialità. La classe in Cina divenne uno spettro, che da un lato si privava della propria capacità di lotta, dall’altro utilizzava la politica come propria rappresentante e come propria collocazione naturale. La distanza tra il significante e il significato era semplicemente troppo ampia, cosicché lo spettro della classe, privo di una propria corporeità, non riusciva nemmeno a individuare la propria ombra alla quale fare riferimento.

Nella Cina delle riforme il contenuto del concetto di classe elaborato da Mao venne rapidamente demolito quando Deng Xiaoping, nei primi anni ’80 del secolo scorso, lanciò le sue politiche riformiste della porta aperta. Dopo il movimento del 4 giugno⁴, e soprattutto dopo il viaggio a sud del 1992 a Shenzhen, volto a riaffermare la sua politica di riforme, Deng Xiaoping affermò a chiare lettere che il partito-stato doveva guardarsi più dal radicalismo di sinistra che non da quello di destra. La classe operaia cinese, che negli anni precedenti era stata costruita dalla politica e poi fornita di un contenuto strutturale dalle imprese di stato e da quelle a proprietà collettiva, che avevano creato i posti di lavoro e le condizioni sociali della classe, fu obbligata a scomparire (Walder, 1989; Sargeson, 1999). In collaborazione con la burocrazia statale, la nuova borghesia emergente e la classe media ur-

⁴ Il riferimento è alle proteste inscenate nel 1989 in tutta la Cina da parte di studenti, intellettuali ed operai, e simboleggiate dall’occupazione di Piazza Tienanmen a Pechino. Tali proteste, iniziate il 15 aprile, si conclusero il 4 giugno con la violenta repressione dei manifestanti a opera dell’esercito (*ndt*).

ba utilizzarono il discorso di modernizzazione neoliberista per fare a meno di questa classe operaia: il linguaggio maoista della lotta di classe fu definitivamente abbandonato, e la posizione privilegiata della classe operaia cinese venne sottoposta a dure critiche. Ma il paradosso della storia della classe operaia in Cina è che, proprio nel preciso momento di questa denuncia, una nuova forza-lavoro è andata formandosi rapidamente grazie ai lavoratori migranti provenienti dalle campagne, che si sono riversati nelle nuove zone industrializzate o in quelle di nuovo sviluppo. Queste regioni hanno costituito il terreno di crescita del capitale globale, desiderio di attingere all’enorme quantità di forza-lavoro cinese a basso costo. Quindi una nuova classe operaia, composta dal numero immenso dei lavoratori-contadini della Cina rurale, era pronta a nascere; e tuttavia essa ha incontrato degli ostacoli proprio nella sua genesi come forza di classe, poiché quando la classe in sé stava per darsi una struttura fondativa il blocco egemonico non ha avuto alcuna pietà nel tentare di reprimerla con le più diverse tecniche di potere. Così la lotta di classe si trovò ancora una volta al punto di dover creare una “classe per sé”.

Lo spettro della classe

Se possiamo dire che sono state le idee rivoluzionarie di Mao a generare la lotta di classe in Cina, e di conseguenza anche lo stesso concetto di classe, è spettato invece alle riforme di Deng l’annuncio della morte della classe, rimpiazzata da un discorso sulla modernità che conteneva la promessa di permettere a “una parte della popolazione di diventare ricca per prima” – una promessa rivolta a quella parte capace di arrampicarsi sulla scala sociale per arricchirsi. Nei primi anni ’80 del secolo scorso il “trauma della parola” – inizialmente un progetto degli intellettuali di destra, che si dipingevano come delle vittime, per rivelare i “mali della rivoluzione culturale” – ha contribuito a denunciare la convinzione di Mao che fosse la lotta di classe a fare la storia. Un addio a Mao, e di conseguenza un addio a Marx, divenne rapidamente il motto più usato dall’ideologia politica del potere e dall’*élite* dei gruppi dirigenti dal nuovo volto. Non vi è alcun dubbio che la macchina del partito post-socialista abbia trasformato totalmente il suo progetto egemonico, designando come proprio bersaglio proprio il linguaggio della classe, in un momento in cui la stessa socie-

tà stava conoscendo un rapido processo di *capitalizzazione* e la classe, ormai non più soltanto un significante vuoto, stava attraversando un processo accelerato di rimodellamento continuo. Il paradosso storico è evidente: il partito comunista cinese, che un tempo si definiva come l'avanguardia della classe operaia, ora volgeva le sue armi contro il suo stesso soggetto costituente. Ora, all'inizio del ventunesimo secolo, la macchina di partito invitava apertamente e "sinceramente" i capitalisti, gli uomini d'affari e i dirigenti – i nuovi ceti sociali emersi durante il periodo delle riforme – a diventare parte della classe operaia cinese e ad assumere il ruolo di membri del partito (*People's Daily*, 2002).

I nuovi blocchi egemonici in via di formazione si opposero consapevolmente al linguaggio marxiano in generale e a quello della lotta di classe in particolare, poiché tale concetto poteva ancora incidere sulla memoria e sulla storia popolare del socialismo cinese. Alla fine degli anni '90 l'intero ambiente intellettuale cinese fu sopraffatto da un'analisi della classe spiazzante – uno studio della struttura della società cinese e dei suoi gruppi sociali nel periodo attuale. Il vasto progetto di ricerca, chiamato "L'evoluzione della struttura sociale contemporanea" e messo in atto da un gruppo di ricerca dell'Accademia cinese delle scienze sociali, si impose il compito politico di forgiare un nuovo discorso riguardante la struttura sociale. Il progetto rifiutava apertamente l'analisi marxista della classe, sostituendola con quella weberiana della "struttura dei ceti sociali"; l'argomentazione avanzata era che «la parola 'classe' (*jie ji*) fa spesso riferimento al concetto marxista tradizionale, che indica quei gruppi sociali che sono divisi l'uno dall'altro sulla base del fatto che posseggano o meno i mezzi di produzione, e che di conseguenza sono in una relazione di reciproca conflittualità per quanto riguarda i loro interessi e si rapportano tra loro attraverso l'antagonismo e la lotta. La parola richiama alla memoria della gente duri conflitti sociali, disordini e lotte tra individui, così tra gli studiosi e le persone comuni vi è una certa ostilità verso di essa, e si tende a rifiutarla» (Li, 2003). Lo studio scoprì che la società cinese contemporanea è divisa in dieci ceti principali – dirigenti pubblici e sociali, dirigenti e imprenditori privati, lavoratori professionali e tecnici, impiegati, liberi professionisti, lavoratori impiegati nel commercio e nei servizi, lavoratori industriali, lavoratori agricoli, disoccupati e sottoccupati. Fortunatamente per ciascuno di questi gruppi si era formata una struttura sociale moderna che, «a differenza della società tradizionale, non è costruita secondo un modello piramidale, bensì secondo un modello

che assomiglia alla sagoma di un'oliva, nel quale la maggioranza dei membri della società detiene una posizione media e medio-alta, una minoranza appartiene alla porzione superiore o relativamente superiore, e un'altra minoranza si colloca nelle posizioni più basse» (Gruppo di ricerca della Accademia cinese delle scienze sociali, 2002, p. 124).

Nel rapporto non appariva neppure una sola volta l'uso della parola "classe"; al contrario, la società cinese veniva trasformata nel feticcio di un modello sociale in cui la ricchezza era distribuita secondo la forma di un'oliva, un modello cieco di fronte alla crescita costante di una classe operaia prodotta dalla trasformazione della Cina nella fabbrica del mondo. Cooptata dal discorso della modernità neoliberista, la nuova macchina egemonica si conformava alla critica della classe come elemento significativo del discorso sociale e al rifiuto del maoismo, in particolare della sua dottrina di una "perpetuazione della lotta di classe", ritenuto uno strumento teorico obsoleto e nocivo. Non tutti i sociologi cinesi furono d'accordo con l'affermazione che la società cinese era ormai diventata una società modellata sulla sagoma di un'oliva, e che si era dunque trasformata in uno stato ricco e armonioso; una larga maggioranza sosteneva che la Cina contemporanea, pur all'interno di una struttura stratificata, era ancora quella società piramidale che era stata modellata durante il corso delle riforme, e che un ceto medio ampiamente maggioritario era ancora assente. La disegualianza e le tensioni sociali sono l'esito inevitabile di questa situazione, poiché non vi è ancora una valvola di sicurezza politica capace di chiamare il ceto medio a equilibrare, in una società fortemente stratificata, il peso della classe operaia emergente. Come afferma Li Qiang, un sociologo influente, «a causa della mancanza di lungo periodo del ceto medio, le tensioni sociali non possono essere facilmente neutralizzate in tempi brevi. Per questa ragione noi dobbiamo favorire attivamente le condizioni affinché il ceto medio possa crescere» (Li, 2006). La principale preoccupazione di Li è di creare una stabilità sociale nella Cina delle riforme, in modo che il loro corso non venga minacciato da conflitti sociali, e in particolare da conflitti di classe.

Resta il fatto che quando l'ovest incontrò nuovamente l'est, alla fine del ventesimo secolo, la "morte" della classe si clonò. Gli studiosi occidentali, ossessionati dalla dichiarazione di morte dell'analisi della classe nell'ambito delle scienze sociali a partire dagli anni '70, passarono velocemente e con naturalezza a un'analisi della stratificazione sociale di tipo weberiano. La teoria della classe di Karl Marx era morta

non solo nella Cina post-socialista, ma al tempo stesso anche nelle società occidentali post-industriali, dove gli accademici dichiararono che i nuovi fuochi della ricerca sociale sarebbero dovuti essere il consumo, il tempo libero, lo sport, il genere, la razza e così via. Durante gli anni '80 e '90 nei circoli universitari statunitensi e britannici una ricerca condotta sulla classe o sul lavoro sarebbe stata considerata obsoleta, e chiunque avesse continuato a lavorare su tematiche del genere non sarebbe sfuggito alla definizione di marxista duro a morire, e all'insinuazione che fosse una testa d'uovo incapace di riconoscere il progresso storico. Una società occidentale senza una massa critica di lavoratori industriali sembra implicare una società senza classi e senza lavoro, nella quale la classe non avesse mai costituito il problema più rilevante. Le tendenze introdotte dal post-strutturalismo e dal postmodernismo hanno spostato ulteriormente il fuoco delle indagini sociali dalla sfera delle relazioni produttive a quella della società civile e del consumo, dando vita, nel migliore dei casi, ad analisi sulla classe media e sui suoi modi di consumare. È un evidente fraintendimento che gli studi post-strutturalisti non possano sostenere la nostra comprensione della classe e del lavoro, in particolare per quanto riguarda il tema dell'agire e della soggettività; tuttavia la morte dell'analisi della classe è stata predominante ovunque in occidente (Lichtenstein, 2006), al punto che il numero di ricerche pubblicate sulla classe e sul lavoro è costantemente diminuito. A partire dalla fine del ventesimo secolo nei dipartimenti di storia, di sociologia e di scienza politica, che un tempo consideravano la classe l'argomento fondamentale del loro interesse scientifico, era difficile trovare un solo corso che si occupasse di classe o di lavoro. Non ha alcun senso lamentarsene, ovviamente; e comunque gli studiosi cinesi che seguivano la corrente furono felici di scoprire questo "fatto", e cercarono nella dichiarazione di morte dell'analisi della classe da parte dell'occidente una conferma della loro adesione al progetto locale di trasformazione della Cina attraverso le riforme.

Ampiamente influenzata dagli studi provenienti dall'occidente, l'analisi della stratificazione e della disuguaglianza sociale nella società cinese ha conosciuto una rapida popolarità all'inizio del nuovo millennio, in particolare tra i sociologi cinesi. Grazie all'eredità derivata dalla duplice morte della classe, all'est come all'ovest, i due concetti di disuguaglianza sociale e di ceto sociale furono utilizzati per sostituire il concetto di classe: le quattro linee di ricerca più rappresentative divennero quella di Sun Liping sulla società a pezzi, quella di Li Xueyi sulla

società di classe media, quella di Li Qiang e Li Pei Lin sulla tendenza alla frammentazione della società cinese, e quella di Li Lu Lu sulla teoria della strutturazione. Con l'eccezione dell'analisi sulla classe media condotta da Li Xueyi, che offre le linee-guida concettuali sull'armonia e sulla mobilità sociale per il progetto di ricerca su "L'evoluzione della struttura sociale contemporanea", le altre tre ricerche operano tutte nella direzione di mostrare la carenza strutturale e il dissesto prodotto dalla frammentazione all'interno della società nata dalle riforme, le cui conseguenze hanno portato al problema irrisolvibile della disuguaglianza sociale tra ricchi e poveri. Volendo apparire come discorsi progressisti, questi dibattiti si concentrano sulle riforme del mercato e sul modo in cui esse creano problemi di distribuzione della ricchezza e di conflittualità sociale; tuttavia essi finiscono per sviluppare soluzioni calate dall'alto, mettendo l'accento soprattutto sul ruolo dello stato nella risoluzione dei conflitti sociali, dal momento che quest'ultimo è ancora il meccanismo politico più potente e più dotato di risorse per controllare i processi economici del mercato che, secondo questi studiosi cinesi, necessitano di una regolazione giuridica e politica.

In un'intervista alla *Far Eastern Economic Review*, il famoso scienziato politico Wang Shaoguang, che i giornalisti occidentali hanno definito come una figura prominente della scuola cinese della Nuova sinistra, afferma: «Io definisco le riforme come 'la grande trasformazione'. Per la prima volta la Cina, a fianco di una politica economica, ha anche delle politiche sociali [...]. In epoca socialista economia e società erano integrate l'una all'altra, poi sono state separate e ora sono state nuovamente integrate. Questo si vede soprattutto nell'assistenza alla salute e nell'istruzione». Wang è contento di vedere che il governo centrale ha nuovamente adottato una politica interventista in ambito sociale, poiché «l'abbandono da parte dello stato di aree come quella dell'assistenza medica e dell'istruzione durante il periodo delle impetuose riforme economiche degli anni '80 e '90 ha lasciato sul terreno enormi ingiustizie, alle quali ora si comincia a porre rimedio» (Hook, 2007, p. 8).

I concetti di "società" e di "resistenza sociale" sono quasi del tutto assenti in queste articolazioni di una società "problematica" sorta dall'economia di mercato. I sociologi e gli intellettuali cinesi hanno avanzato richieste di politiche sociali per compensare le conseguenze delle riforme economiche, e lo spazio dato al tema della disuguaglianza sociale nei discorsi sviluppati negli anni recenti ha garantito l'esistenza di una cosiddetta sociologia pubblica, che, a nostro avviso, è

una parte costitutiva della storia della sociologia cinese. La sociologia pubblica ha infatti caratterizzato l'indagine sociologica cinese nel momento in cui il partito-stato ha chiesto ai sociologi di prendere parte alle riforme (Pun, 2006). Il paradosso però risiede nel fatto che si tratta di una sociologia "pubblica" in assenza di una società, esattamente come la "repubblica" è priva del popolo. Nel nome del "pubblico" la gran parte dei sociologi o degli intellettuali cinesi poteva parlare solo del potere e sperare in un buon governo (neppure in una buona governamentalità), ma sempre nel contesto delle riforme economiche e della globalizzazione. Naturalmente il concetto di classe è spesso ridefinito nella pratica della sociologia pubblica, allo scopo di articolare il discorso sulla disegualianza sociale⁵.

Tuttavia è proprio contro questo momento storico paradossale che gli spettri di Marx, per usare le parole di Jacques Derrida, stanno per tornare. È inevitabile che essi tornino. Come scrive Derrida: «L'obiezione sembra irrefutabile. Ma a sua volta l'irrefutabile suppone che una tale giustizia porti la vita al di là della vita presente o del suo esserci effettivo, della sua effettività empirica o ontologica: non già verso la morte, ma verso una *sopra-vivenza*» (Derrida, 1994, p. xx [ed. or. 1993; trad. it. 1994, p. 6]). Questo produce «un *effetto visiera*: non vediamo chi ci guarda», ma «questo *qualcun altro* spettrale *ci guarda*» (ivi, p. 7 [trad. it. p. 14]). Una nuova classe operaia cinese sta lottando per nascere, proprio nel momento in cui il linguaggio della classe viene minimizzato e diventa inarticolato. Questa alterità spettrale sta ossessionando e puntando lo sguardo su se stessa, ma non sembra aspettarsi che qualcun altro riesca a vederla.

*Una farsa storica? Il ritorno del discorso sulla classe
nell'epoca di Hu Jintao*

Con la nuova direzione politica di Hu Jintao e di Wen Jiabao, nel 2002, il discorso politico si è spostato verso la creazione di una nuova egemonia della nozione di "società armoniosa" in una Cina che è ora profondamente polarizzata. Afflitta da una cacofonia di proteste originate dalla polarizzazione della società e da un incremento repentino delle

azioni collettive sia nelle comunità rurali sia nelle zone urbane di recente sviluppo dedicate all'esportazione, la nuova direzione politica non ha più potuto fare affidamento sul discorso neoliberista per promuovere le sue politiche di sviluppo economico, totalmente indifferenti ai loro costi sociali. La creazione di una compensazione tra lo sviluppo economico e l'uguaglianza sociale è diventata un obbligo politico, poiché in caso contrario la legittimità del partito-stato sarebbe messa seriamente in discussione. La politica dello spettacolo degli anni recenti, come le visite ai siti rivoluzionari, ai villaggi remoti e alle miniere di carbone, ha reso attraente il ritorno del partito-stato, a lungo criticato in quanto elitario e corrotto, ma ora pubblicizzato come il partito che potrebbe ricostruire la legittimità della classe operaia e dei poveri che vivono nelle campagne. La costruzione di una "società armoniosa" richiede quindi un nuovo immaginario delle società urbane e delle comunità rurali, nonché la riconciliazione con il partito-stato da parte di una classe operaia ormai disillusa, che ora comprende un numero ridotto di lavoratori urbani, accanto a decine di milioni di nuovi lavoratori migranti provenienti dalle campagne. A questo punto la stabilità sociale è diventata la spina dorsale dello sviluppo economico cinese, la sola giustificazione di un mercato sregolato e di uno stato autoritario.

È proprio in questa svolta del discorso egemonico che di recente abbiamo potuto osservare un ritorno del discorso sulla classe. Questo ritorno però produce un altro effetto ironico: nei discorsi ufficiali del 2003 e del 2004 il partito-stato ha proclamato che l'enorme numero di lavoratori migranti dalle campagne è parte dell'esercito di lavoratori produttivi, e di conseguenza ha riconosciuto per la prima volta che i lavoratori migranti sono un elemento costitutivo della classe operaia. All'inizio del 2004 il Comitato centrale del Partito comunista cinese e il Consiglio di stato hanno emanato un "Documento n. 1", intitolato "Opinioni sulle politiche per facilitare la crescita del reddito degli agricoltori", nel quale Hu Jintao e il suo governo affermano esplicitamente che «i lavoratori agricoli sono una componente importante dei lavoratori produttivi, e quindi meritano di ricevere protezione dallo stato e i diritti civili fondamentali» (Comitato centrale del PCC e Consiglio di stato della Repubblica popolare cinese, 2004)⁶. Una società

⁵ Un'eccezione è data da Shen, 2006.

⁶ L'intero documento è consultabile al sito: <http://www.china.com.cn/chinese/pic/493311.htm>.

armoniosa che riconosca la nuova classe operaia sembra una contraddizione, ma il partito-stato ora intende blandire questa classe, per lungo tempo repressa, circiudandola decisamente con la protezione dello stato e con un discorso progressista sui diritti civili (Ching, 2007).

Alcuni studi specialistici cinesi sulla formazione di una nuova classe operaia, lungamente attesi, coincidono ironicamente con questa svolta del discorso egemonico. In un articolo del 2006, dal titolo “Rassegna teorica della formazione della classe operaia in occidente: una rilettura della società cinese in transizione”, Wu Ching-jun è stato il primo a sollevare la seguente domanda: può un paese socialista in fase di transizione dare forma a una nuova classe operaia, analoga a quella che si è costituita in Inghilterra e in Francia nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo? E se una simile classe operaia si costituisce effettivamente, quale sarà l’impatto di lunga durata sulla società cinese? Intendendo offrire una risposta a questa domanda, Shen Yuan propone un macro-discorso sulla formazione di due tipologie di classe operaia nella Cina contemporanea – una riconducibile alla tesi di Polanyi sulla tirannia di un mercato svincolato dalla società, che implica un processo avvolgente di mercificazione del lavoro, e l’altra risultante dalla teoria marxiana della classe nel capitalismo, il quale si organizza attraverso l’espropriazione dei mezzi e delle relazioni di produzione, e quindi produce la conseguenza inevitabile dello sfruttamento della forza-lavoro. La prima tipologia è stata costruita per comprendere le lotte nel lavoro degli operai delle imprese statali, la vita dei quali si è trovata sotto grave attacco da parte di un mercato sempre più privo di regole, nonché per analizzare il rapido processo di mercificazione del lavoro della società cinese; la seconda tipologia è stata utilizzata per capire come i lavoratori migranti dalle aree rurali, che ora lavorano nelle imprese a investimento straniero o in quelle private presenti nelle aree della costa cinese, stiano dando vita a una classe operaia in senso marxista: una classe i cui membri sono costretti a vivere sotto il regime della fabbrica-dormitorio, privi di qualsiasi bene che non sia la loro forza-lavoro da vendere al capitale.

L’anno 2006 è stato caratterizzato da una ricorrenza degli studi sulla classe nella Cina continentale. Mentre Wu e Shen sono ansiosi di descrivere la nuova emergenza di una classe operaia nella Cina contemporanea, altri studiosi sono invece propensi a sostenere che questa nuova classe operaia emergente sia disgregata. Il lavoro più rappresentativo di questa tendenza, pubblicato nel 2006 da Yu Jiangrong, e

intitolato *La condizione della classe operaia in Cina: un’analisi dell’Anyuan*, afferma che la classe operaia cinese formatasi storicamente e politicamente è ormai perduta. Basandosi su uno studio storico ed etnografico dei lavoratori nel distretto di Anyuan durato più di quattro anni, Yu afferma provocatoriamente che le azioni collettive sviluppate dai minatori di quella regione non erano organizzate secondo linee di classe, e che quindi potevano essere considerate solo come «azioni collettive, ma non di classe» (Yu, 2006).

Yu Jiangrong da un lato solidarizza con i lavoratori cinesi, richiedendo una loro legittimazione politica ed esortandoli a organizzarsi in maniera legale e a sviluppare la loro coscienza di classe, trasformandosi da una classe in sé in una classe per sé, ma dall’altro sottostima fondamentalmente la capacità della classe operaia cinese di dare un senso alla propria condizione di classe in relazione al capitale, allo stato e alle sue controparti – in questo contesto, la classe media e l’*élite* urbana di nuova costituzione. Yu descrive la società cinese contemporanea facendo riferimento a una classe “perduta”, che egli deduce scientificamente dai suoi approfonditi studi empirici sulle lotte dei minatori nell’Anyuan. Le sue buone intenzioni di proteggere quanto è stato ottenuto dalla classe operaia cinese dal rischio di venire sconfessato da qualche progetto intellettuale utopico lo hanno intrappolato in un vicolo cieco teorico ed empirico, che si esprime nella tesi secondo la quale la classe operaia cinese è ontologicamente ormai perduta, e le sue lotte attuali sono orientate esistenzialmente in un senso non di classe. Il risultato inatteso di questo processo di spoliticizzazione non è probabilmente nelle intenzioni di Yu Jiangrong, dal momento che egli è desideroso di proteggere l’“autentica” formazione della classe operaia in quanto tale.

Altri due studiosi della Cina continentale, Xu Yeping e Shi Xiuying, hanno sostenuto apertamente che la nuova classe operaia cinese può essere destrutturata se le sue azioni collettive e l’organizzazione della forza-lavoro vengono cooptate all’interno del sistema politico esistente. Essi affermano che:

La classe operaia può essere costruita, ma può anche essere decostruita. Quello che determina la sua formazione o la sua destrutturazione dipende dal fatto che la società riesca a cooptare i lavoratori all’interno del sistema esistente, facendo in modo che essi raggiungano un livello relativo di giustizia, comparabile a quello di altri ceti, attraverso un’implementa-

zione regolativa del sistema. Se non si riuscirà a cooptare i lavoratori nel sistema, o se essi verranno cooptati solo formalmente, senza che ottengano concretamente quello che ritengono giusto, allora la formazione della classe operaia in senso marxista sarà inevitabile (Xu e Shi, 2002).

Se all'apparenza essi solidarizzano con le richieste dei lavoratori, riconoscendone il diritto a organizzarsi legalmente, in realtà la via tortuosa attraverso la quale Xu e Shi intendono proteggere i diritti dei lavoratori finisce per essere una giustificazione del sistema esistente e la revoca del diritto della classe operaia a creare se stessa.

Discussione conclusiva: un nuovo soggetto di classe?

In questo studio abbiamo preso in considerazione alcuni paradossi storici della politica della classe e del discorso sulla classe in Cina. In primo luogo abbiamo dato testimonianza di un processo dislessico nel linguaggio della classe negli anni '80 e '90 del secolo scorso sul territorio cinese, quando una nuova classe operaia andava formandosi in maniera strutturale. Il concetto di classe era neutralizzato nella letteratura scientifica locale e rimpiazzato dal concetto di stratificazione, che andò guadagnando popolarità negli anni '90 e all'inizio del nuovo millennio, conducendo a un inevitabile processo di spoliticizzazione nella Cina contemporanea. Abbiamo anche cercato di storicizzare questa ridefinizione della classe e di evidenziare le sottigliezze della sua struttura, riconoscendo continuità e rotture radicate nel periodo maoista della "classe e rivoluzione". Le pratiche correnti degli intellettuali cinesi e i loro studi attorno al tema della stratificazione e della disegualianza sociale soffocano ulteriormente un discorso sulla classe, eliminando così la possibilità di una nuova comprensione dei conflitti di classe emergenti in una società cinese in rapido cambiamento. La condanna del concetto di classe in Cina è coincisa con la dichiarazione in occidente della morte dell'analisi della classe a partire dagli anni '70 del secolo scorso, e pertanto è stata funzionale all'ideologia riformista. Anche le ricorrenze recenti dell'analisi della classe, a parte alcune eccezioni, perpetuano un discorso spoliticizzato, che elimina ogni possibile critica alla trasformazione della Cina all'interno del capitalismo globale.

Nella Cina socialista il maoismo aveva posto grande enfasi sulle potenzialità di agire e sulla creatività umana, in antitesi quindi con l'analisi

si marxista ortodossa della classe e della società. Senza dubbio la nozione di classe era estranea ai contadini cinesi, che costituivano la base della rivoluzione comunista, e tuttavia il partito comunista sostenne insistentemente di essere l'avanguardia del proletariato cinese. Questa relazione arbitraria tra il simbolismo politico e i soggetti della classe era troppo evidente, e questo rese la rivoluzione comunista una sorta di "progetto postmoderno", molto tempo prima che il postmodernismo entrasse in gioco nell'ambito dell'analisi sociale. La distanza tra il significato e il significante era troppo ampia, e questa discrepanza sosteneva il linguaggio della classe, ma al tempo stesso frustrava la possibilità che esso acquisisse pieno significato, mentre il linguaggio stesso influenzava persistentemente e in profondità la configurazione della condizione del soggetto in Cina. Non c'è quindi da meravigliarsi se il significato politico della Cina socialista richiedesse di tanto in tanto una mobilitazione di massa, al fine di coprire questa discrepanza. Non si pensava quindi che il soggetto cinese, concepito in base alla sua identità di classe, fosse una falsificazione, però la sua mobilitazione richiedeva una forza che fosse maggiore di quella economica o materiale: la dialettica dei rapporti di classe richiedeva, secondo Mao, una rivoluzione culturale.

La formazione dei nuovi soggetti-lavoratori cinesi, *dagongmei* o *dagongzai*, con tutte le loro lotte, il loro manifestarsi e le loro risonanze eccezionali, nonché le loro molteplici ubicazioni, non può più essere descritta o politicizzata come se non si trattasse di nient'altro che della lotta di classe di tipo maoista, dal momento che è nella Cina di oggi che questi soggetti fanno esperienza, costruiscono significati, reagiscono e proteggono i loro progetti di vita. Questo non significa che ogni analisi di classe sia semplicemente datata, poiché ora il linguaggio della classe è attenuato dai discorsi egemonici dello stato e del capitale, alla ricerca di costruire una Cina globale; non è così semplice. Se la riorganizzazione delle strutture e dei rapporti di classe è un progetto in atto per i capitalisti e per la nuova *élite* emergente nella società cinese, d'altra parte la ridefinizione dell'analisi della classe, allo scopo di nascondere le condizioni e i privilegi sociali, costituisce la strategia politica dei nuovi poteri egemonici. Il linguaggio della classe è neutralizzato al fine di liberare la strada per il discorso economico neoliberalista, che esalta l'individualismo, la professionalità, l'eguaglianza di opportunità e il mercato aperto; di conseguenza la storia della classe in Cina è doppiamente rimossa, in primo luogo dal partito-stato cinese, e in secondo luogo dal mercato. L'immagine allucinatoria di una

classe come significante è pienamente politica, nel senso che essa aiuta a eliminare il significato dell'esperienza di classe nella società contemporanea cinese in rapido cambiamento. Così la ricorrenza di studi sulla classe negli anni recenti, per quanto ancora molto limitata e confinata nei circoli accademici, assomiglia a una farsa storica, poiché il termine "classe" riappare come elemento del progetto egemonico della nuova dirigenza politica del partito-stato, che intende offrire alla nuova classe operaia una protezione statale e giuridica come forma di riequilibrio sociale, allo scopo di realizzare una "società armoniosa", il nuovo motto politico del partito-stato.

L'analisi della classe come arma di lotta sociale, per essere di qualche utilità, può venire riattivata soltanto a condizione che si radichi su un'esperienza di classe proveniente dal basso, cioè sulla micropolitica quotidiana del regime della fabbrica-dormitorio, all'interno del quale i lavoratori stessi si trovano ad affrontare il capitale e il mercato⁷. I nuovi soggetti *dagong* cinesi, cioè i lavoratori salariati, devono vivere la loro esperienza di classe come parte della lotta condotta negli spazi concreti della loro vita. E se un tempo questi soggetti venivano mobilitati traumaticamente da un linguaggio di classe a loro alieno, proveniente dall'alto, ora i *dagongmei/zai*, nuovi soggetti emersi nel punto di intersezione tra il capitalismo globale e il progetto di modernizzazione cinese, evocano il desiderio di un ritorno all'analisi della classe condotta nei dormitori degli operai, nello spazio dove essi vivono la complessità delle loro esperienze conflittuali (Smith e Pun, 2006; Pun e Smith, 2007⁸). Vorremmo precisare che non era l'analisi della classe in quanto tale ad aver innestato nei soggetti cinesi gli effetti di un discorso egemonico, bensì il carattere specifico della sua arbitrarietà politica, determinata dall'alto. Se quello dell'analisi della classe è ormai un linguaggio morto nella Cina di oggi, la riarticolazione della nuova soggettività dei *dagong* nella Cina post-socialista è, nondimeno, un progetto ormai maturo. Speriamo che i dormitori degli operai e delle operaie, che costituiscono il microspazio del dominio e della resistenza, possano determinare per questa nuova classe operaia anche uno spazio di alterità.

⁷ Come scrive giustamente Elizabeth Perry: «La politica della forza-lavoro inizia con i lavoratori stessi: le loro origini geografiche, il loro genere, la cultura popolare, il livello di istruzione, le esperienze di lavoro e così via» (Perry, 1993, pp. 4-5).

⁸ Si veda il capitolo 3 del presente volume (*ndt*).